

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Matteo 22, 15-21 XXIX Domenica del Tempo Ordinario Anno A

Orazione iniziale

Signore Gesù, invia il tuo Spirito, perché ci aiuti a leggere la Scrittura con lo stesso sguardo, con il quale l'hai letta Tu per i discepoli sulla strada di Emmaus. Con la luce della Parola, scritta nella Bibbia, Tu li aiutasti a scoprire la presenza di Dio negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna e della tua morte. Così, la croce che sembrava essere la fine di ogni speranza, è apparsa loro come sorgente di vita e di risurrezione.

Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce nella creazione e nella Scrittura, negli avvenimenti e nelle persone, soprattutto nei poveri e sofferenti. La tua Parola ci orienti, affinché anche noi, come i due discepoli di Emmaus, possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Questo noi chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria, che ci hai rivelato il Padre e inviato lo Spirito. Amen.

Lecture: Isaia 45, 1.4-6 1 Tessalonicesi 1, 1-5 Matteo 22, 15-21

Sull'immenso potere di Babilonia si proietta all'improvviso un'ombra paurosa, Ciro, nuovo re di Persia, «spedito nell'agire» (Is 45, 5). E il regno smisurato che era stato l'incubo d'Israele e la sua maledizione («Figlia di Babilonia devastatrice!» esclama il Sal 137) crolla irrimediabilmente. Ciro, col suo celebre editto del 538 a.C., inizia una nuova politica di stampo più liberale: egli vuole dare coesione al suo impero non attraverso la centralizzazione ma proprio promuovendo l'autonomia e l'emancipazione delle varie comunità etnico-nazionali. Anche gli Ebrei, stanziati e persino assuefatti all'ambiente dell'esilio di Babilonia, possono rientrare nella loro terra per costruirvi il loro focolare nazionale. A stimolare questo popolo stanco ed indifferente si alza la voce di un nuovo profeta i cui scritti sono stati raccolti nel «rotolo di Isaia» e il cui nome, ignoto, è stato dagli studiosi escogitato nella forma di «Secondo Isaia» (Is 40-55). Il suo è un appello all'accettazione della proposta di Ciro e al ritorno in Palestina, cantato come un nuovo e più grandioso esodo dalla schiavitù alla libertà. La pericope del c. 45 (I lettura) è quasi un salmo di intronizzazione regale in onore di Ciro, «servo del Signore»: egli viene chiamato per nome (v. 4) ed è «unto», cioè consacrato come il re e il Messia. In lui, infatti, si manifestano la potenza e la superiorità di Dio che usa Ciro come suo strumento di liberazione per il popolo purificato dall'esilio. Il Signore, quindi, si svela anche con Ciro come il supremo arbitro della storia e del tempo.

Questo tema è presente in maniera non marginale anche nell'unico pronunciamento «politico» esplicito di Gesù, causato dalla questione tributaria (Mt 22, 15-21: vangelo). Il brano è inserito nel grande preludio alla passione che vede lo scontro più acre tra Gesù e i Giudei. Si apre quasi un duplice processo: Gerusalemme provoca Gesù per poterlo giudicare e il Cristo replica celando nella sua risposta un giudizio su Gerusalemme. Il contesto immediato riguarda la questione del tributo che le province occupate dovevano all'impero centrale e che gli zeloti, movimento partigiano anti-romano, cercavano di ostacolare almeno nell'esazione. Inoltre la raffigurazione dell'imperatore sulle monete costituiva per l'ebreo osservante una causa di peccato idolatrico, dato che violava l'asserto del primo comandamento (Es 20, 4). L'astuta domanda dei farisei ha quindi come sbocco o la critica all'autorità di Cesare o la critica alla sottomissione a Dio. La soluzione di Gesù è il capovolgimento radicale di ciò che si attendono i suoi interlocutori. «Rendete a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio», dichiara Gesù dopo aver compiuto, come i profeti, un gesto simbolico attraverso la moneta del tributo. Certamente Gesù riconosce una reale consistenza al potere politico a cui non contesta una sfera di autonomia. Ma l'allusione che egli fa indicando l'«immagine» coniata sulla moneta situa in un contesto nuovo il problema. La moneta, siglata dall'appartenenza ufficiale all'imperatore, sia di Cesare; l'uomo, siglato dall'immagine di Dio (Gn 1, 27), sia debitore di sé stesso nella sua profondità a Dio. Il potere dello Stato ha perciò limiti precisi ed invalicabili, ma non è annullato in una teocrazia integrista. Deriva dalla dichiarazione di Gesù un fermo giudizio sui suoi interlocutori che, sottomettendosi a disquisizioni vane o appoggiandosi a un freddo legalismo, si dimenticano dell'uomo che intanto è schiacciato ed oltraggiato.

Se si scopre la signoria primaria di Dio sulla storia, nasce anche il coraggio di affrontare situazioni che a prima vista suscitano stupore. Non col distacco sereno dell'eremita ma con la forza di gridare che

nessuno può dirsi padrone dell'uomo perché egli possiede in sé il sigillo di Dio. Il cristiano non resta quindi un dimissionario, né uno che ratifica prontamente ogni statu quo, ma colui che denuncia ogni regime o persona o struttura che impedisca all'uomo di essere se stesso, cioè «immagine di Dio» nella libertà e nella giustizia.

La prima lettera ai Tessalonicesi la cui lettura inizia nell'odierno lezionario (II lettura) è il più antico documento scritto del Cristianesimo essendo stato steso a Corinto nel 51. Paolo aveva predicato a Tessalonica, capitale della Macedonia, durante il suo secondo viaggio nell'anno 50. La città, un centro commerciale florido a causa del suo porto, contava tra i suoi abitanti una consistente colonia giudaica. E ad essa che Paolo, secondo la sua prima tecnica pastorale, si rivolge, ma si scontra con una brutale opposizione per cui è costretto a passare ai pagani ben più sensibili ed aperti al nuovo messaggio (At 17, 1-10). La pericope attuale è l'esordio stesso della lettera. In essa possiamo ritrovare una sintetica radiografia della comunità còlta sia nella sua dimensione umana sia in quella teologica. L'impegno umano è espresso dalle tre virtù teologali che fioriscono tra i credenti di Tessalonica: la fede operosa, la carità matura e la speranza costante (il vocabolo greco parla appunto di perseveranza e pazienza nelle contraddizioni e contestazioni).

La presenza divina che pone il sigillo alla donazione umana e che la precede nell'elezione (v. 4) è testimoniata soprattutto dalla «potenza e dallo Spirito Santo» (v. 5), cioè dai miracoli interiori e fisici e dalle manifestazioni molteplici di carismi. Con quest'anima divina la Chiesa tessalonicese cresce e si fortifica perché è «Lui stesso, il Dio della pace che vi fortifica totalmente in tutto il vostro essere, spirito, anima e corpo» (1 Ts 5, 23).

Una divisione del testo del vangelo per aiutarne la lettura:

Matteo 22,15-17: La domanda dei farisei e degli erodiani

Matteo 22,18-21: Risposta di Gesù

Chiave di lettura: Gesù giunge dalla Galilea per la festa annuale della Pasqua a Gerusalemme. Entrando in città è acclamato dalla gente (Mt 21,1-11). Entra subito nel tempio da dove caccia i venditori (Mt 21,12-16). Anche se risiede a Gerusalemme, Gesù passa le notti fuori dalla città e ritorna poi al mattino, (Mt 21,17). La situazione è molto tesa. A Gerusalemme nella discussione con le autorità, i capi dei sacerdoti, gli anziani e i farisei, Gesù esprime il suo pensiero in parabole (Mt 21,23 a 22,14). Vorrebbero prenderlo ma hanno paura (Mt 21,45-46). Il vangelo di questa domenica sul tributo a Cesare (Mt 22,15-21) si colloca in questo insieme di conflitti di Gesù con le autorità.

Prima lettura (Is 45,1.4-6)

Dal libro del profeta Isaia

Dice il Signore del suo eletto, di Ciro:
«Io l'ho preso per la destra,
per abbattere davanti a lui le nazioni,
per sciogliere le cinture ai fianchi dei re,
per aprire davanti a lui i battenti delle porte
e nessun portone rimarrà chiuso.
Per amore di Giacobbe, mio servo,
e d'Israele, mio eletto,
io ti ho chiamato per nome,
ti ho dato un titolo, sebbene tu non mi conosca.
Io sono il Signore e non c'è alcun altro,
fuori di me non c'è dio;
ti renderò pronto all'azione, anche se tu non mi
conosci,
perché sappiano dall'oriente e dall'occidente
che non c'è nulla fuori di me.
Io sono il Signore, non ce n'è altri».

Salmo responsoriale (Sal 95)

Grande è il Signore e degno di ogni lode.

Cantate al Signore un canto nuovo,
cantate al Signore, uomini di tutta la terra.
In mezzo alle genti narrate la sua gloria,
a tutti i popoli dite le sue meraviglie.

Grande è il Signore e degno di ogni lode,
terribile sopra tutti gli dèi.
Tutti gli dèi dei popoli sono un nulla,
il Signore invece ha fatto i cieli.

Date al Signore, o famiglie dei popoli,
date al Signore gloria e potenza,
date al Signore la gloria del suo nome.
Portate offerte ed entrate nei suoi atri.

Prostratevi al Signore nel suo atrio santo.
Tremi davanti a lui tutta la terra.
Dite tra le genti: «Il Signore regna!».
Egli giudica i popoli con rettitudine.

Seconda lettura (1Ts 1,1-5)

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Tessalonicési

Paolo e Silvano e Timòteo alla Chiesa dei Tessalonicési che è in Dio Padre e nel Signore Gesù Cristo: a voi, grazia e pace.
Rendiamo sempre grazie a Dio per tutti voi, ricordandovi nelle nostre preghiere e tenendo continuamente presenti l'operosità della vostra fede, la fatica della vostra carità e la fermezza della vostra speranza nel Signore nostro Gesù Cristo, davanti a Dio e Padre nostro.
Sappiamo bene, fratelli amati da Dio, che siete stati scelti da lui. Il nostro Vangelo, infatti, non si diffuse fra voi soltanto per mezzo della parola, ma anche con la potenza dello Spirito Santo e con profonda convinzione.

Esaminiamo il brano

L'episodio del "tributo a Cesare" (la seconda delle cinque controversie della nostra sezione) è collocato dalla tradizione comune nell'ultima settimana dell'attività di Gesù a Gerusalemme. Il racconto è preso da Mc 12,13-17 con leggere modifiche; Lc 20,20-26 lo ha invece maggiormente alterato. L'episodio prende la forma di una conversazione in cui gli interlocutori pensano di aver messo Gesù in una situazione imbarazzante. Con la sua risposta Gesù riesce a portare la conversazione a un livello più alto e a dare una risposta ragionevole ma relativamente innocua alla domanda originale.

vv. 15-16 I farisei e gli erodiani: strana associazione tra gli avversari di Gesù (cfr Mc 3,6). Questa nuova formazione trama per comprometterlo e squalificarlo agli occhi del popolo, presso cui invece godeva meritato prestigio.

«i farisei se ne andarono»: Matteo attribuisce ai farisei l'iniziativa di tendere un tranello a Gesù (cf Mc 12,13, dove qualcun altro manda i farisei).

«tennero consiglio»: Per l'espressione vedi Mt 12,14; 27,1.7; 28,12.

«coglierlo in fallo»: Il verbo *pagideuó* («tendere un tranello») nel NT è usato unicamente in questa occasione. La frase introduttiva di Matteo ha l'effetto di sottolineare la malizia degli interlocutori di Gesù, che in questo caso sono i farisei.

«mandarono ... i propri discepoli»: quelli che si presentano a Gesù a nome dei farisei sono esperti di diritto; si tratta di scribi di indirizzo farisaico.

«erodiani»: non costituivano un proprio partito e tanto meno una setta religiosa, come i Farisei e i Sadducei; sono dei semplici sostenitori della dinastia erodiana (rappresentata a quel tempo da Erode Antipa, tetrarca di Galilea, v. Lc 3,1).

«Maestro, sappiamo che sei veritiero...»: La formulazione della richiesta a Gesù riflette lo stile delle discussioni giudaiche nell'ambito della sinagoga. Essi lo interpellano come maestro (*didaskalos*) e gli riconoscono la dote della franchezza e dell'affidabilità.

Questa abile "*captatio benevolentiae*" mira ad abbassare le difese di Gesù e quindi coglierlo in fallo nei suoi discorsi.

Vangelo (Mt 22,15-21)

Dal Vangelo secondo Matteo

In quel tempo, 15i farisei se ne andarono e tennero consiglio per vedere come coglierlo in fallo nei suoi discorsi. 16Mandarono dunque da lui i propri discepoli, con gli erodiani, a dirgli: «Maestro, sappiamo che sei veritiero e insegna la via di Dio secondo verità. Tu non hai soggezione di alcuno, perché non guardi in faccia a nessuno. 17Dunque, di' a noi il tuo parere: è lecito, o no, pagare il tributo a Cesare?». 18Ma Gesù, conoscendo la loro malizia, rispose: «Ipocriti, perché volete mettermi alla prova? 19Mostratemi la moneta del tributo». Ed essi gli presentarono un denaro. 20Egli domandò loro: «Questa immagine e l'iscrizione, di chi sono?». 21Gli risposero: «Di Cesare». Allora disse loro: «Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio».

v. 17 «tributo»: (in gr. *kensos*) Ecco la domanda difficile e insidiosa. Il termine latino usato in Mt e in Mc per indicare questo tributo (*census*) sembra riferirsi a quello personale; si tratta del "*tributum capitis*" che tutti gli ebrei dai 14 ai 65 anni sono tenuti a pagare all'imperatore di Roma.

Questa imposizione del tributo, come segno di sudditanza all'imperatore romano, pone agli ebrei non solo un problema di natura politica, ma una questione di coscienza. Nella domanda non è in gioco solo la lealtà o meno al regime romano, ma si tratta di definire la liceità del tributo nel contesto della legge ebraica.

Urge ora delineare brevemente il contesto politico e religioso per comprendere pienamente l'ambivalenza della domanda posta a Gesù.

Le posizioni nei confronti delle disposizioni romane non erano uniformi, l'atteggiamento più estremo era quello degli zeloti che professavano verso Roma una intolleranza radicale; lo zelo che li spingeva ad impugnare le armi contro l'invasore dipendeva anche da non voler accettare altri re all'infuori di Dio. Il gruppo dei farisei soffriva i motivi religiosi propugnati dagli zeloti, ma essi non credono nell'uso della forza come mezzo per attuare l'indipendenza; pur non prendendo iniziative di resistenza non sono favorevoli al potere romano.

Gli erodiani sostenitori della nuova dinastia giudaica imposta dai romani, avevano verso Roma sentimenti di simpatia.

Il realismo politico dei sadducei (partito di maggioranza ai tempi di Gesù) portava il gruppo verso posizioni più filoromane, intese ad evitare disordini e danni maggiori che invece avvennero e culminarono con la distruzione di Gerusalemme.

Comunque risponda Gesù si espone a strumentalizzazione. Le parole adulatrici e il testo di Lc (20, 20) tuttavia lasciano pensare che gli interroganti si aspettassero una risposta di tono nazionalista; ci lo avrebbe reso passibile di arresto.

v. 18 Gesù conosce le insidie, e le conseguenze di una risposta, e l'inganno che gli è teso. Ma accetta la sfida, volendo dare con l'occasione un insegnamento che resti per sempre.

Prima tuttavia smaschera l'astuzia (in Luca), l'ipocrisia (in Mt e Mc) dei suoi interlocutori, che sotto la copertura degli scrupoli religiosi perseguono altri obiettivi.

Poi chiede di vedere la moneta del tributo.

v. 19 È la moneta corrente, il denaro romano della zecca di Roma, che abbiamo incontrato nella parabola dei

10.000 talenti, ed in quella degli operai dell'11^a ora; è il salario giornaliero di un operaio.

Una precisazione utile: il diritto di coniare monete era un atto di sovranità, ed era gelosamente custodito dalle autorità romane; regni satelliti e città libere potevano coniare le loro monete, ma veniva ben precisato che ci era fatto con l'autorizzazione di Roma.

La coniazione di monete senza l'autorizzazione era un atto di ribellione (ancora oggi).

v. 20 I termini principali sono il ritratto, la **eikón** (da cui icona) e il titolo che la individua, la *epigraphè*, la scritta. La moneta d'argento con cui si pagava il tributo recava l'effigie dell'imperatore (si tratta all'epoca di Tiberio, che governava dal 14 d.C.) e la scritta: TI. CÆSAR, DIVI AUG. F.

AUG.(TIBERIUS CÆSAR, DIVI AUGUSTI FILIUS AUGUSTUS), cioè «Tiberio Cesare, Figlio del divino Augusto, Augusto» e sulla facciata opposta la scritta PONTIFEX MAXIMUS.

Secondo le posizioni estremiste era una contravvenzione al primo comandamento che proibiva le immagini (Es 20,4); l'uso di quel denaro era ritenuto un atto di idolatria.

v. 21 Il Signore dà qui la celebre risposta, che alla lettera suona così: «*Restituite dunque quanto è di Cesare a Cesare, e quanto è di Dio a Dio*».

Termini principali sono: «restituire» (*apodidómì*) e «quanto è» (*tà*).

Gesù rigetta la posizione degli zeloti senza accettare quella degli erodiani.

La moneta fornisce la risposta alla domanda; appartiene a Cesare e Cesare ha il diritto di richiederla.

Egli pone la sua icona, con il suo nome, sul suo denaro; tale denaro fa circolare nell'impero, l'impone e di esso fa la base dell'ordine economico.

Gesù non si appella al diritto ma semplicemente all'esistenza *de facto* del potere di Cesare, simboleggiato dalle monete di Cesare; di fatto sono cittadini dell'impero e sono debitori a quest'ultimo della loro vita civile. Un ebreo che pagasse il tributo a Cesare non compiva in nessun modo un atto

religioso, quasi rinunciaste al culto di Jahvè e alle speranze messianiche, ma soltanto un atto amministrativo, che non poteva avere un significato diverso se non nell'interpretazione volutamente distorta di agitatori politici.

Non così nell'ordine divino. Ora Gesù porta il discorso secondo il vero insegnamento di Dio.

Il Signore ha creato l'uomo, la sua «icona», a immagine e somiglianza di sé.

Il Signore è sovrano, «*sopra tutti gli dei*» falsi, come lo sono i Cesari di tutte le epoche (1^a lett), Sovrano e Signore e Padre soprattutto degli uomini, la creatura diletta nata dal Soffio della sua Bocca (Gen 2,7).

Tutto appartiene al Signore, poiché «la terra è sua» (Es 19,5; Lv 25,23), anche gli uomini sono suoi (Lv 25,42), quindi anche Cesare, il denaro, l'iscrizione, ecc.

Sulla fronte degli uomini ha scritto con il suo Dito, lo Spirito Santo, il Nome suo divino (Ez 9,4.6) in eterno (Ap 3,12; 7,3; 9,4; 14,1; 22,4), come lo pose quale Sigillo sul Figlio (Gv 6,27). Tutto questo deve essere «*restituito a Dio*», poiché sono le «*Realtà di Dio*».

Restituito intatto.

Dio e la sua regalità non entra in concorrenza con il “piccolo potere” di Cesare, perché il “Potere di Dio” è su un altro livello. Molto più in alto.

La sentenza evangelica che chiude il dibattito sul tributo a Cesare viene spesso utilizzata per giustificare la distinzione o separazione tra "stato" e "chiesa" o tra ambito "politico" e quello "religioso".

Questa è una lettura riduttiva e anacronistica perché Dio non è la chiesa e Cesare nella concezione dell'impero romano non corrisponde allo stato moderno.

Il N.T. non può essere accusato di integralismo; anzi la parola di Gesù offre un criterio di valutazione religiosa ancora attuale. In nome dell'unica Signoria di Dio egli circoscrive l'ambito del potere politico; gli toglie la maschera della sacralità idolatrica e gli restituisce la sua "laicità" profana.

Il discorso di Cesare e di Dio è proiettato alle realtà ultime, ai tempi dell'adempimento; chi sta soggetto a Cesare deve sapere che Cesare non è autonomo, né autocrate, non pone leggi da sé, né si dà il potere da sé; se lo fa è un tiranno.

Deve tener conto di Dio e degli uomini; se non lo fa, ne deve rendere conto a Dio.

I discepoli di Gesù e i credenti di oggi che si trovano a vivere in un contesto di stato "laico" non solo possono, ma debbono pagare il loro tributo a Cesare senza svendere la propria coscienza.

Il rimando alle esigenze di Dio, incomparabili con quelle pur giuste di "Cesare, non possono diventare un alibi per il disimpegno civile. Anzi l'appello alla coscienza religiosa è una riserva critica che rende libero e perciò più radicale l'adempimento dei propri doveri civili.

v. 22 «rimasero meravigliati»: Questa meraviglia normalmente viene spiegata in relazione al fatto che Gesù ha saputo evitare di offendere direttamente i diversi gruppi di interlocutori. Ma potrebbero essersi meravigliati ancora di più della sua capacità di dirottare la discussione sul discorso di Dio invece che su Cesare. Ricordiamo la preghiera di colletta con cui abbiamo iniziato e che apre la proclamazione liturgica della Parola di Dio.

IL COMMENTO di ENZO BIANCHI

Negli ultimi giorni prima di essere catturato e subire la morte vergognosa di croce, a Gerusalemme Gesù si è scontrato con quelli che sarebbero stati i suoi accusatori durante il processo. Alcune di queste controversie sono testimoniate dal vangelo secondo Matteo, in dipendenza da Marco: la controversia con i farisei e gli erodiani circa il tributo a Cesare (cf. Mt 22,15-22), la controversia con i sadducei sulla resurrezione dei morti (cf. Mt 22,23-33), le controversie con i farisei sul comandamento più grande e sulla signoria del Messia rispetto a David (cf. Mt 22,34-46), e infine un attacco preciso di Gesù nei confronti di questi suoi avversari, che si estende su un intero capitolo (cf. Mt 23).

Oggi la liturgia ci propone il racconto della prima controversia, quella sul pagamento del tributo a Cesare. Non si dimentichi però che Gesù si era già trovato in precedenza di fronte a un problema analogo. Al capitolo 17 (vv. 24-27) – testo purtroppo tralasciato dal lezionario domenicale nonostante sia presente solo in Matteo – si narra che a Cafarnao si avvicinano a Pietro gli esattori della tassa per il tempio e gli chiedono: “Il vostro maestro non paga la tassa?”. Pietro risponde: “Sì!”, perché Gesù non si sottraeva ai precetti della Torah che comandavano questo tributo (cf. Es 30,11-16). Poi, all'entrare in casa, Gesù interroga Pietro: “Che cosa ti pare, Simone? I re della terra da chi riscuotono le tasse e i

tributi?”. E Pietro risponde: “Dai sudditi, non dai familiari”. Allora Gesù replica: “Di conseguenza, i figli sono esenti. Ma, per evitare di scandalizzarli, va’ al mare, getta l’amo e prendi il primo pesce che viene su, aprigli la bocca e vi troverai una moneta d’argento. Prendila e consegnala loro per me e per te”.

È un testo importante, perché ci rivela innanzitutto che Gesù, essendo il Figlio, ed essendo i discepoli suoi fratelli, quindi anch’essi figli di Dio, non devono pagare tributi a intermediari tra Dio e loro; testimonia inoltre che Gesù non vuole mai scandalizzare, mettere inciampi, dunque compie ciò che non è male e che può essere fatto guardando al bene dell’altro. Questo racconto ci testimonia in ogni caso l’obbedienza alla Legge da parte di Gesù: egli non è un ribelle, non è un contestatore della Legge, e solo quando questa viene pervertita dagli esseri umani, sconfessando così l’intenzione del Legislatore, il Signore, e rendendo l’umanità schiava dei precetti, allora può essere fatta cadere e non obbedita. Insomma, anche qui valgono le parole di Gesù: “Il sabato è stato fatto per l’uomo e non l’uomo per il sabato!” (Mc 2,27).

Gesù paga i tributi, come Pietro aveva detto a quegli esattori. Ma qui farisei ed erodiani vogliono far cadere Gesù in un tranello, complottando contro di lui. D’altronde i partigiani di Erode, il re della Giudea posto al potere dei romani, dunque collaborazionisti con l’impero, chiedevano che i giudei pagassero le tasse a Cesare, a differenza dei farisei che su tale questione avevano un atteggiamento variegato al loro interno. Alcuni erano intransigenti e, se anche non partecipavano alla lotta armata degli zeloti, pensavano che almeno non si dovessero versare tributi all’autorità occupante e idolatrica. Altri, invece, ammettevano come male minore il sistema erariale imposto. In questo caso, seppur partendo da posizioni antitetiche, capi dei farisei ed erodiani trovano un accordo contro Gesù e inviano dei farisei anonimi a interrogarlo.

Costoro tessono un elogio di Gesù: riconoscono la sua capacità di dire la verità in ogni situazione, la sua coerenza tra ciò che dice e ciò che fa, il suo non avere uno sguardo partigiano o pauroso, il suo parlare senza tenere conto dell’aspetto di alcuno. Ma ecco, dopo questa *captatio benevolentiae*, il tentativo di farlo cadere: “Maestro, è lecito, o no, pagare il tributo a Cesare?”. Se Gesù rispondesse negativamente, allora mostrerebbe di essere un contestatore dell’imperatore, un nemico di Roma; se, al contrario, rispondesse affermativamente, potrebbe essere collocato tra i collaborazionisti dell’impero, odiati dalla gente semplice. Ma Gesù, anziché rispondere direttamente, spiazzava i suoi interlocutori: prima svela la loro malizia e ipocrisia, chiedendo per quale motivo vogliono tentarlo, poi chiede loro di mostrargli una moneta e li interroga sull’effigie stampata su di essa e sull’iscrizione. Costoro rispondono ovviamente che l’immagine e l’iscrizione sono di Cesare, allora Gesù pronuncia la famosa parola: “Restituite (verbo *apodídomi*) dunque a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio”.

Frase lapidaria, che ha solcato i secoli e che viene spesso invocata quando sorgono tensioni tra ciò che si deve a Dio e gli obblighi verso i poteri di questo mondo. In verità, questa parola di Gesù va innanzitutto compresa in profondità e letta in primo luogo nella situazione concreta di Gesù stesso, non applicata in modo letterale all’oggi. Come non ricordare, invece, l’abuso che i cristiani hanno fatto di questo detto? È su questa parola di Gesù che è stata elaborata in occidente la “teoria delle due spade”, secondo la quale la chiesa, che detiene il potere di Dio, pur rispettando Cesare esercita una giurisdizione superiore sui poteri di questo mondo, i quali devono esserle sottomessi: è la teocrazia medievale, secondo cui la chiesa detiene il potere assoluto e il re un potere subalterno. Quanto all’oriente, si ricordi la posizione simmetrica e contraria, il cosiddetto cesaropapismo, che considera l’imperatore, il *basileús*, come vescovo dei vescovi e capo supremo della chiesa sulla terra.

Ora, il detto di Gesù non allude affatto a queste o simili posizioni, e quando in epoca moderna la separazione tra chiesa e stato è diventata effettiva nella società, o per imposizione dello stato o per negoziazione (i concordati), in verità il problema non è stato risolto: il potere mondano a volte vuole confinare la chiesa nello spazio del privato; altre volte la chiesa vuole diffondere la religione civile che conviene allo stato, ricevendo in cambio da esso protezione e favori. La celebre parola di Gesù va dunque sempre ricompresa a partire da alcune semplici verità. Dicendo: “Restituite a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio”, Gesù si tiene lontano da una politicizzazione di Dio così come da una

sacralizzazione del potere politico. Cesare non è né Dio né divino, come invece indicava l'iscrizione sulla moneta: "Tiberio Cesare figlio del divino Augusto, Augusto"; nello stesso tempo, Dio non può prendere il posto di Cesare attraverso l'istituzione religiosa. Saremmo di fronte a due forme di idolatria che sconfessano l'autentica signoria di Dio, offendendola o pervertendola. Cesare non può pretendere per sé l'adorazione, non può pretendere di legiferare contro le convinzioni del cristiano, che in questo caso ha il dovere di obbedire a Dio piuttosto che al potere politico (cf. At 5,29), ma ha un compito ben preciso: ordinare la società, affinché possa vivere nella logica della libertà e del bene comune. Potremmo dire che i doveri verso Dio sono annunciati a tutti, ovunque e sempre, ma ciò che si deve a Cesare, le tasse e i tributi, vanno assolutamente pagati. Ogni cristiano, così come ogni figlio di Israele, è in alleanza con il Signore e porta sulla propria mano l'iscrizione: "Io appartengo al Signore" (cf. Is 44,5), e tuttavia vive nella *polis*, riconoscendo l'autorità politica e obbedendo a essa in ciò che non contraddice la volontà e la signoria di Dio. La moneta porta impressa l'effigie di Cesare, ma l'uomo porta impressa l'immagine di Dio (cf. Gen 1,27), dunque a Dio deve "restituire" se stesso interamente e obbedire a lui; a Cesare deve invece restituire quanto gli appartiene, non il proprio cuore!

Certamente con questa parola Gesù non voleva risolvere i nostri litigi e le nostre lotte politiche, perché ciò spetta alla nostra responsabilità che nasce da un discernimento che dobbiamo operare da noi stessi, come egli stesso ha avvertito: "Perché non giudicate, non discernete da voi stessi ciò che è giusto?" (Lc 12,57). Gesù non è stato e non ha voluto essere un Messia politico; e se ha confessato di essere Re, ha subito aggiunto di esserlo non come i re di questo mondo (cf. Gv 18,36). Non è stato dunque un Cesare contro Cesare, ma ha rispettato e ha chiesto di rispettare l'autorità stabilita e di onorare i suoi diritti, in quanto autorità umana necessaria, sempre sottomessa alla complessità della realtà sociale e politica di un'epoca precisa. Per questo Paolo domanderà ai cristiani di sottomettersi alle autorità civili (cf. Rm 13,1-7; Tt 3,1), e analogamente farà anche l'apostolo Pietro: "Agite da uomini liberi, ... quali servi di Dio. Onorate tutti, amati i vostri fratelli, temete Dio, rispettate il re" (1Pt 2,16-17). Queste direttive apostoliche – non lo si dimentichi – vengono date in un'epoca di persecuzione dei cristiani da parte dell'impero romano...

Il cristiano deve pertanto essere un cittadino leale e capace di onorare il suo dovere verso lo Stato, ma sarà servo di Dio, mai servo degli uomini o di poteri umani; e soprattutto, si sentirà chiamato a una cittadinanza (*políteuma*) nel regno di Dio, nei cieli (cf. Fil 3,20). Il cristiano sarà fedele alla terra, senza esenzioni né evasioni dalla storia, senza invocare spiritualizzazioni o fughe "angeliche", ma opererà nel mondo secondo la volontà del Signore, cercando il bene comune, la libertà, la giustizia, la riconciliazione, la pace. Restituire a Dio ciò che è di Dio significa rendergli un'umanità che non porta solo la sua immagine indelebile ma che si è fatta a lui rassomigliante: questo restituirgli l'umanità rassomigliante è il cammino dell'umanizzazione!

Con la presente controversia si avvicina per Gesù il dramma della passione, ormai imminente, e il processo politico, quando Gesù sarà accusato di "sobillare il popolo e di impedire di pagare i tributi a Cesare" (cf. Lc 23,2). Ormai i nemici di Gesù, che non riescono a farlo cadere con un tranello, sono decisi ad accusarlo falsamente, al fine di eliminarlo per sempre.

SPUNTI PASTORALI

1. Il complesso dibattito sui rapporti tra fede e politica non può essere risolto con eccessive semplificazioni. Purtroppo la Chiesa nella sua storia recente e passata ha esteso l'area della sua azione anche in una sfera che dovrebbe essere sempre «di Cesare», ottenendo apparenti risultati positivi ma reali effetti negativi. La tentazione teocratica, ammantata di spoglie ideologiche diverse, affiora continuamente e corre il rischio di sterilire il nome «cristiano» in movimenti, partiti, istituzioni transitorie, caduche e persino corrotte. D'altra parte, essendo l'oggetto dell'impegno religioso e politico per molti versi lo stesso, cioè l'uomo, è indispensabile che l'attenzione e l'opera che la Chiesa svolge abbiano anche incidenze storico-politiche. La tentazione spiritualistica, isolazionista o intimista fa rinunciare all'impegno di servizio per la giustizia, la pace e il progresso dei popoli che la Chiesa deve svolgere.

2. Il monito di Cristo è molto concreto. Da un lato egli esalta la scelta pratica di pagare le tasse come dovere umano, civile e quindi morale. Già questo costituisce un'accusa precisa all'allegra e continua evasione fiscale praticata senza riserve da molti cristiani soprattutto benestanti. Sotto il simbolo del denaro si riconosce la legittimità (e l'autonomia) di tutta la sfera civile e politica. D'altro canto Gesù afferma con vigore l'autonomia della sfera religiosa e della più generale dignità umana che non può essere conculcata da nessun potere politico prevaricante; La totale dedizione a Dio nel campo della coscienza non ammette concorrenti (cfr. Mt 6,24; 22,37). Il Cesare divinizzato e l'interferenza del religioso nel politico sono, quindi, contro la proposta evangelica. La fedeltà della scelta religiosa è la migliore garanzia per una sana laicità della prassi politica.

3. La fede, se vissuta intensamente, è fermento della storia. Paolo ai Tessalonicesi parla dell'«impegno nella fede, dell'operosità nella carità e della costanza nella speranza». Il famoso mistico islamico sufita al-Ghazali nella sua Lettera al discepolo affermava: «La fede ha tre dimensioni: fede è parola con la bocca; fede è verità al cuore; fede è opera coi fatti».

Preghiera finale

Santa Maria, vergine della sera,
Madre dell'ora in cui si fa ritorno a casa,
e si assapora la gioia di sentirsi accolti da qualcuno,
e si vive la letizia indicibile di sedersi a cena con gli altri,
facci il regalo della comunione.

Te lo chiediamo per la nostra Chiesa,
che non sembra estranea neanch'essa
alle lusinghe della frammentazione,
del parrocchialismo
e della chiusura nei perimetri segnati dall'ombra del campanile.

Te lo chiediamo per la nostra città,
che spesso lo spirito di parte riduce così tanto a terra contesa,
che a volte sembra diventata terra di nessuno.

Te lo chiediamo per le nostre famiglie,
perché il dialogo, l'amore crocifisso,
e la fruizione serena degli affetti domestici
le rendano luogo privilegiato di crescita cristiana e civile.

Te lo chiediamo per tutti noi,
perché, lontani dalle scomuniche dell'egoismo e dell'isolamento,
possiamo stare sempre dalla parte della vita,
la dove essa nasce, cresce e muore.

Te lo chiediamo per il mondo intero,
perché la solidarietà tra i popoli
non sia vissuta più come uno dei tanti impegni morali,
ma venga riscoperta come l'unico imperativo etico
su cui fondare l'umana convivenza.

E i poveri possano assidersi, con pari dignità,
alla mensa di tutti.

E la pace diventi traguardo dei nostri impegni quotidiani.

d.Tonino Bello